PIÙ FIDUCIA AI CEO ANCHE NELLE CRISI

Il Trust Barometer Edelman: il business (con le aziende familiari) baluardo di stabilità. Harrington: «Italia, istituzioni più credibili»

di Enrica Roddolo

Comunicazione
Matt Harrington Global President e Coo di Edelman, colosso per consulenza in comunicazione e relazioni pubbliche a livello globale

In uno scenario politico, fatto di venti di guerra e inflazione, il mondo del business guadagna punti in fatto di credibilità. Inaspettati di ritorno. «E la stessa business community, in questo rimescolamento di carte, è più difficile da quanto avrebbe immaginato mesi fa — spiega il Ceo mondiale Matt Harrington, Global President e Coo di Edelman, colosso della comunicazione con base a New York —. Erano stabili le aspettative su 2023, molto duro da un punto di vista economico e invece in recessione in Europa potrebbe essere non così lunga come inizialmente pensato, e negli Usa l'attività della Fed per rallentare la corsa dell'inflazione sta funzionando».

I dati

Secondo la nuova indagine realizzata da Edelman su oltre mille adulti e sulle aspettative per i 2023 coinvolti più di 30 mila intervistati di 28 Paesi con focus anche per la prima volta della fiducia dell'ultimo semestre, per il 57% (stabile), il mondo degli affari fiducia, insomma, su istituzioni governative e ong. «E più è visto come competente, etico — continua Harrington —. E i family owned businesses, gli affari di famiglia, godono di maggiore fiducia. Anche Italia il 63% dei cittadini degli intervistati ha fiducia nelle aziende di famiglia, mentre solo il 40% ci fida di quelle statali».

Una buona notizia per l'Italia, che è sempre stata un esempio di family business dal respiro globale. «Gli italiani hanno anche il pieno diritto di lamentarsi dell'burocrazia ma il Paese resta attrattivo. E come se la fiducia si trasferisse da un certo senso al mondo del business nel suo insieme», nota Harrington.

Così, proprio per le gestioni di ampia fiducia, dati ecco il segreto che agiscano, si fa cioè promotori di istanze economiche e sociali. «Fiducia che cresce verso i propri responsabili: il 72% in Italia li ritiene affidabili» dice Harrington.

Vale lo stesso per i brand nazionali «che aggiungono per il bene dei dipendenti (90%), sulla sostenibilità (85%) ma anche sulla discriminazione (83%)», dice ancora la ricerca.

Se guardiamo ai brand, sono invece le aziende con base in Canada e Germania quelle nel podio. «L'Italia non è nelle prime dieci posizioni, e quarto il Canada di, sono i brand con headquarters nel Paese del Commonwealth britannico, anche se ci ne sono pochi, i più apprezzati al mondo. Per gli italiani, aziende canadesi e giapponesi sono quelle che godono di maggior fiducia», dice Harrington.

Fra i temi caldi per il business, la tecnologia continua a essere il tema preferito di fiducia «pure il settore finanziario rispetto al passato non cresce, in crescita dell'anno precedente. «L'area tecnologica è quella che ha ricevuto più fiducia, con alcune oscillazioni — aggiunge Harrington —. Per la finanza, da lunedì a metà anno, quando i tassi inflattivi iniziavano a preoccupare, la gente beneficiava ancora dei vari sostegni governativi legati alla pandemia. E questo l'ha aiutato. Va anche aggiunto che la nostra indagine è stata realizzata prima del collasso delle criptovalute».

L'indagine inoltre quest'anno ha coperto la regina Elisabetta II, il Presidente francese, il Covid in Cina. E stato un anno tumultuoso. Ma questi hanno influito qualche eventi esterni? «Hanno avuto un effetto decisamente forte perché sono stati percepiti a livello globale. Mentre si parla del collasso della globalizzazione, proprio questi eventi hanno dimostrato che siamo ritornati a connessioni tra noi in modo più forte che mai — risponde il manager —. Così è stato per l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, per gli effetti sul gas. Allo stesso modo, la morte della regina non è stato solo un evento per il Regno Unito. Il mondo aveva avuto in lei una leader per ottant'anni e lo dovuto riflettere su questo. Il funerale è stato un grande evento per il mondo nel suo insieme».

Il 57% delle persone in Italia è preoccupato di perdere il lavoro. «I nostri vicini di casa tedeschi sono all'80%. I francesi all'88%. Da noi però l'approccio pessimistico verso il futuro, anche se diamo numeri simili a quelli italiani per fiducia. Forse perché la popolazione inizia a dire: Un anno di tasse è che siamo ritenuti Paese più pessimista. E come il Giappone abbiamo il problema di una popolazione che invecchia. «Forse le due cose sono collegate — conclude manager per l'Italia, Pamela Pansini —. Se guardiamo il rebound di dieci anni, emerge infine come in Italia molte istituzioni siano ritenute gli eroi della crisi in un decennio. Nel 2012, i media avevano un trust del 30%, oggi sono al 57%. L'Esecutivo ieri era 39% e ora al 57%. Il grande sollievo oggi è stato tutto meno dal governo, che era solo 3 punti più di 10 e ora è al 46%. Indica anche le nostre istituzioni hanno ricominciato a guadagnare la credibilità».

Il libro di Francesco Vecchi sui falsi miti «green»

Principi o responsabilità? La giusta via della sostenibilità

di Francesca Gambarini

La strada per «salvare il mondo» (almeno) lastricata di falsi miti, ideologie predittive, «articoli di fede» da millennials verde «alla moda». Che sarebbe invece il rimedio di scrollarci di dosso, se il mondo (e volessimo salvare davvero).

Come ha ben chiaro in testa Francesco Vecchi, giornalista Mediaset che conduce Martino Cinque, il pragmatismo quotidiano di Canale 5, gli autori di saggi e romanzi, ma anche di libri per bambini. E quindi, se gli si chiede come mai abbia scritto un titolo così esplicito, se non provocatorio, per il suo ultimo saggio, edito da Rizzoli, «Non dobbiamo salvare il mondo. Dall'auto elettrica ai bio, tutti i falsi miti della religione green», ecco come Vecchi non esita a ribattere che «posto il problema in termini "ragionevoli" non è utile. Né al pianeta, né tantomeno a noi esseri umani. Intanto è errato in principio: non è esattamente il pianeta quanto, piuttosto, l'ecosistema di cui anche l'uomo fa parte. E quindi il nostro scopo non è trovare un punto di equilibrio in un sistema che non distruggi il pianeta ma semplicemente mette in pericolo la nostra sopravvivenza».

Il volto
Francesco Vecchi, giornalista, conduce Martino Cinque su Canale 5

Se è evidente che un modello che provoca eventi climatici estremi che portano alla fame e alla distruzione di intere regioni non è sostenibile, dovrebbe essere (ma è evidente anche che una decrescita felice non esiste e che le esigenze di una popolazione che aumenta a ritmi vertiginosi — l'Onu teme di poter arrivare a breve a dieci miliardi di abitanti sul globo —, non possono essere messe a tacere.

Per evitare il disastro climatico e ambientale di domani non possiamo rinunciare oggi, è la ricetta dell'autore. E quindi cosa dobbiamo fare? «L'unica soluzione intelligente è già a nostra portata: un mix di tecnologie che abbiamo a disposizione, sfruttando ciascuna tutte le nostre risorse, per trovare quel famoso punto di equilibrio».

Un equilibrio che esiste, tutta Vecchi. Deve trovarlo chiunque sia chiamato a decidere: che sia un'azienda che deve investire in un piano industriale, un governo che deve scrivere una legge di bilancio o un cittadino che deve scegliere se comprare un'auto elettrica o a benzina. Ma anche un'amministrazione pubblica che deve decidere se costruire o meno un termovalorizzatore. «Il punto — spiega il giornalista —. Le pale eoliche, la salvaguardia di specie animali, il nucleare, l'agricoltura ogm». Argomenti presi di mira dai detrattori in tutto il libro. Si legge per esempio a pagina 66: «Chi si prende la briga di smentire» che la nidificazione dell'fratino (un piccolo trampoliere tipico delle spiagge italiane, ndr) è meno o più rilevante rispetto a una delle attività lavorative più importanti del Paese. Oppure chi ha voglia di sfidare gli archeologi sostenendo che l'indipendenza energetica dell'Italia è più importante dei tumuli del neolitico».

Il libro è pieno, pagina dopo pagina, di esempi interessanti su quello che ci permette davvero un ambientalismo «di principio» e un ambientalismo «di responsabilità», tanto della classe dirigente e della politica, che devono prendere decisioni, stabilire una priorità di emergenze cui porre rimedio e investimenti da mettere a terra, quanto dei cittadini, che devono prendere atto dell'importanza dei comportamenti, quando si vengono a contatto temi così cruciali. «Non dobbiamo e non ci vengono poste di ragionevolmente a un certo circolo, alla parsimonia e la parsimonia porta al degrado — aggiunge Vecchi —. Spesso è stata data l'impressione che non decidere, non prendere una posizione netta su cose quelli delle politiche energetiche, ad esempio, non contribuisce un problema per il futuro del Paese. Oggi le conseguenze di questo atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti».

L'invito di Vecchi è a scegliere, senza pregiudizi ideologici, tecnologie e progressi della scienza che potrebbero diventare risolutivi nella lotta al climate change e al depauperamento delle risorse naturali, senza mettere a rischio la sopravvivenza della specie umana. «Sono positivi sul nucleare di quarta generazione ad esempio, così come rimango convinto che la scienza riuscirà per rendere più resistenti a fenomeni come siccità e surriscaldamento alcune specie vegetali», elenca Vecchi.

Certo, un altro aspetto cruciale, che emerge lungo le 175 pagine del saggio, è quanto questi temi arrivino «davvero» nelle case degli italiani, quanto siano sentiti, quotidiani. «Non possiamo negarlo, l'ambientalismo è stato per molto tempo una argomento elitario — conclude Vecchi —. Più che il "fattore Greta", quello che ha convinto gli italiani è stato il caro bollette. Non solo per questioni di portafoglio, ma anche perché è risultato evidente quanto ambiente, geopolitica ed economia siano legati, ora e per il futuro».

Insomma, dopo la guerra in Ucraina, anche l'ambientalismo non dovrebbe essere più lo stesso.

Come si diventa ambientalisti «pragmatici»

Il nuovo libro di Francesco Vecchi «Non dobbiamo salvare il mondo» (Rizzoli, 176 pagine), è un manuale per non cadere nei falsi miti dell'ambientalismo «a tutti i costi» e della decrescita economica «felice».

Principi o responsabilità? La giusta via della sostenibilità

di **Francesca Gambarini**

La strada per «salvare il mondo» è (ancora) lastricata di falsi miti, ideologie pericolose, «articoli di fede» da millenarismo verde «alla moda». Che sarebbe invece il momento di scrollarci di dosso, se il mondo lo volessimo salvare davvero. Come ha ben chiaro in testa Francesco Vecchi, giornalista Mediaset che conduce Mattino Cinque, il programma quotidiano di Canale 5, già autore di saggi e romanzi, ma anche di libri per bambini. E quindi, se gli si chiede come mai abbia scelto un titolo così esplicito, se non provocatorio, per il suo ultimo saggio, edito da Piemme, «Non dobbiamo salvare il mondo. Dall'auto elettrica al bio, tutti i falsi miti della religione green», ecco come Vecchi non esita a ribattere che «porre il problema in termini "missionari" non è utile. Nè al pianeta, nè tantomeno a noi esseri umani. Intanto a essere in pericolo non è esattamente il pianeta quanto, piuttosto, l'ecosistema di cui anche l'uomo fa parte. E quindi il nostro scopo sta nel trovare un punto di equilibrio in un sistema che non danneggi il pianeta ma nemmeno metta in pericolo la nostra sopravvivenza».

Se è evidente che un modello che provoca eventi climatici estremi che portano alla fame e alla distruzione di intere regioni non è sostenibile, dovrebbe essere (ormai) evidente anche che una decrescita felice non esiste e che le esigenze di una popolazione che aumenta a ritmi vertiginosi — l'Onu ha già previsto che toccheremo i dieci miliardi di abitanti nel globo —, non possono essere messe a tacere.

Il volto Francesco Vecchi, giornalista, conduce *Mattino Cinque* su Canale 5

Per evitare il disastro climatico e ambientale di domani non possiamo anticiparlo oggi, è la sintesi dell'autore. E quindi cosa dobbiamo fare? «Usare la nostra intelligenza e le più avanzate tecnologie che abbiamo a disposizione, mettendo in campo tutte le nostre risorse, per trovare quel famoso punto di equilibrio».

Un equilibrio che esiste, incita Vecchi. Dove stiamo sbagliando allora? «Il fatto è che nel "calderone" dell'ambientalismo è finito un po' di tutto — spiega il giornalista —. Le pale eoliche, la salvaguardia di specie animali, il nucleare, l'agricoltura Ogm». Esempi pratici si trovano disseminati in tutto il libro. Si legge per esempio a pagina 26: «Chi si prende la briga di ammettere che la nidificazione del fratino (un piccolo trampoliere tipico delle spiagge italiane, *ndr*) è meno o più rilevante rispetto a una delle arterie ferroviarie più importanti del Paese? Oppure chi ha voglia di sfidare gli archeologi sostenendo che l'indipendenza energetica dell'Italia è più importante dei ciottoli del neolitico?».

Il libro tratteggia, pagina dopo pagina, un solco importante tra quello che si potrebbe definire un ambientalismo «di principio» e un ambientalismo «di responsabilità», tanto della classe dirigente e della politica, che devono prendere decisioni, stabilire una priorità di emergenze cui porre rimedio e interventi da mettere a terra, quanto dei cittadini, che devono prendere atto dell'importanza del compromesso, quando si vengono a trattare temi così cruciali. «Non decidere e dare a tutti una parte di ragione porta a un corto circuito, alla paralisi, e la paralisi porta al degrado — sostiene Vecchi —. Spesso è stata data

Come si diventa ambientalisti «pragmatici»

Il nuovo libro di Francesco Vecchi «Non dobbiamo salvare il mondo» (Piemme, 156 pagine), è un manuale per non cadere nei falsi miti dell'ambientalismo «a tutti i costi» e della decrescita economica «felice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA